

Stevenson, ventitrè poesie per un incanto

In fuga verso la vita

di EDOARDO SANT'ELIA

STEVENSON o della semplicità. Quale altro termine riassume meglio il credo poetico del grande scrittore scozzese? La purezza dello sguardo, il lirismo stupefatto, l'adesione fantastica alla vita, sono tutti elementi che schiumano, fra gli altri, nel magico pentolone dello stile; ma il fuoco è attizzato da un'appassionata eroica inesausta ricerca della semplicità.

«... Musa del mio cuore, / senza orchestrazione e senza ritocchi / lascia senza i fronzoli di un'arte non necessaria / l'immagine, nuda, come appare». Termina così l'ode alla Musa, una delle sue 23 poesie finalmente disponibili in Italia. Il merito della scelta e della traduzione, apparentemente infedele in realtà puntuale e creativa, va a Roberto Mussapi, il merito della pubblicazione alla casa editrice Studio Tesi.

Non sono molte 23 poesie rispetto alle centinaia, fra occasionali e ispirate, che Stevenson compose; sufficienti, tuttavia, a dare per intero la misura d'un incanto. Ecco un'altra parola chiave: misura. In questi versi nessuna concessione al facile colore, nessuna indulgenza verso di sé. L'intellettuale tubercolotico che si sposta continuamente dai fiumi alle montagne alle grandi città, dal clima rigido della sua Scozia al tepore stellato dei mari del Sud, lirizza senza enfasi con vigile pudore.

Fin dall'inizio visse l'esistenza come fuga: dalla malattia, dalla famiglia, dal mondo puritano; gli riuscì di esprimere la pienezza dei suoi sentimenti solo nel distacco. Nell'oceano Pacifico provò vergogna della bellezza di quei luoghi e del piacere che ne traeva e, pensando al suo paese, pianse. Mai avvertì così profondo l'affetto verso il padre come all'epoca del loro più crudo litigio, quando la rottura pareva definitiva. Si legò ad una donna di dieci anni più grande, divorziata e con un figlio, che non lo abbandonò mai e fu madre amante amica infermiera; eppure «Anche noi amore

restiamo per sempre / in dimore separate / e con grida cerchiamo di toccarci, con / grida scrutiamo il precipizio / il vuoto mai coperto: come due grandi aquile / che ruotano nell'aria sopra una montagna / e si chiamano con grida / al di sopra dei cedri lontani».

Ma era un fuggiasco innocente, voglioso di vita. Non solo la lontananza lo ispirava; anche il vissuto quotidiano, l'inconsapevole gesto, filtrato dalla sua sensibilità si tingeva di fiaba «Guarda, una ragazza passa / saltando canta sopra le pozze / e mentre il vestito si solleva / colgo il riflesso di una gamba bella nella sua calza». Uno sguardo asciutto, ancestrale fissava la natura: «Sul terreno del giardino al riparo / gli alberi stanno, stranamente, immobili. / La valle non era mai apparsa così profonda prima / nè così alta la collina». Foglie autunnali e pioggia, / la passione della tempesta». Hanno una musica: «Qui il vento libero / compie un giro più ampio / canta, come una vespa infuriata fra l'erba tesa / canta e fischia...». Si materializzano in forme umane: «Anch'io mi alzo e guardo / le dita salubri dell'alba, / anch'io bevo dai suoi occhi / l'inesplicabile pace...».

Che un simile poeta sia stato finora ignorato in un paese dove tutto, e spesso bene, si traduce; che nell'opinione di molti critici, e nella stessa Inghilterra, si continui a considerare la sua produzione in versi «minore» rispetto al famosissimo filone narrativo; ebbene, tutto ciò ha poco senso. Il creatore di formidabili personaggi, l'inventore di trame geometriche, e palpitanti, è anche un lirico raffinato. Accanto al vecchio pirata dalla gamba di legno e il pappagallo gracchiante, che fa rotta con altri gentiluomini verso l'isola del tesoro nella più favolosa delle avventure; accanto allo scienziato che si sdoppia scindendo il bene e il male, e finisce succube della metà malvagia; accanto ai due fratelli che per tutta la vita si nutrono del reciproco odio, accanto al diavolo nella bottiglia ed al fanciullo rapito, versi e versi di nitida incantevole fattura vengono

a galla nel pentolone schiumante dello stile.

«Strano è il cuore del marinaio: spera, ha paura, / si spinge più vicino e vira al largo della costa, / infine raddobba la vela lacerata, e volge / la prua spaccata verso l'oceano, inverte la rotta sconsolato». Una pece indistruttibile, odorosa e mortale lo teneva spiritualmente incatramato ai luoghi dell'infanzia; ed una forza opposta, una volontà di fabbricarsi il destino con le proprie mani, di giocare in anticipo sul tempo, lo condusse a menare vita da vagabondo prima, da patriarca poi, formato un nucleo familiare, in un'isola primitiva.

Qui finalmente fu la tregua: s'accostò agli indigeni come mai un bianco aveva fatto, con sincera curiosità, con un candore privo di vezzi; ed essi lo ricambiarono con quell'affettuosa naturalezza che aveva sempre vagheggiato. «La nave naviga, armata, e dalla spiaggia eterna / ha udito voci di airia: ma non partire ancora, / anima mia, fermati ancora, un poco. / ... non lasciare / il campo prima della battaglia, non lasciare / i tuoi debiti insoluti, nè il tuo luogo deserto / senza aver reso il servizio che devi». L'anima tenne duro per cinque anni; poi il corpo «quel forte d'argilla» cedette d'un colpo ed egli, «Tusitala», il narratore di storie come era stato ribattezzato, fu seppellito sulla cima d'un monte dagli indigeni in lutto.

Il suo duello leale con la scrittura, il suo struggente orgoglio d'artista, è tutto in questi versi splendidi: «Non dire di me che ho rinunciato / alle imprese dei miei padri, e che ho fuggito il mare / le torri che abbiamo edificato e le lampade che abbiamo acceso / per chiudermi nella mia stanza e giocare con la carta come un bambino / ma dimmi: Nel pomeriggio del tempo / un figlio forte ha filtrato dalle sue mani / la sabbia di granito, e ha guardato / lungo la costa sonora e le sue piramidi, lontano / e genealogie incredibili colgono il sole che muore, / sorrise gonfio di gioia, e a questo compito infantile / attorno al fuoco ha dedicato le ore della sera».